

giovedì 25 luglio 2002

in scena

La ballata di Mackie detenuto di Volterra

Massimo Marino

VOLTERRA Una pistola puntata sul pubblico. Ritmo di rullante, accompagnamento di pianola elettrica. Il presentatore avanza in frac, lo sparato sulla pancia nuda, intonando una macchietta, torcendosi, scrutando penetrante negli occhi, come in un insinuante avanspettacolo d'antan, paesano, siciliano. «Come tutti gli anni siamo su questa pubblica piazza». Nel cortile del carcere della Fortezza di Volterra stanno, pubblico e detenuti-attori, a celebrare la rappresentazione di una distanza scorciata dal teatro. Quest'anno Armando Punzo ha proposto alla sua compagnia fuori dall'ordinario di iniziare a lavorare sull'*Opera da tre soldi* di Brecht, con corpi, voci, musiche, assonanze, distanze, in un progetto che si completerà nel luglio 2003. Due mondi a confronto: quello dei criminali della pièce fine anni Venti, che doveva scandalizzare i borghesi e li conquistò, trasposto nell'ambiguità di un carcere reale, con persone condannate dalla nostra giustizia, che qui si esibiscono divertenti e minacciose, accattivanti come non mai. Quella pistola dell'inizio viene travolta in sberleffo da un frenetico can can di boys ossigenati, in calzoncini corti e cravattino, con

ballerini alla Fred Astaire, tre, quattro volte, con ritmo sempre più frenetico e disfatto. «Quanti denti, ha il pesceca-ne...» - il famoso *Moritat di Mackie Messer* - canta il nostro Virgilio, mentre balla il suo tatuaggio di squalo sulla pancia, e Macheath ha il suo «cortello»... Poco altro sentiremo del testo di Brecht: appaiono banditi, finti ciechi, poliziotti e musicanti in sfilate lunari sotto l'impetoso sole delle quattro del pomeriggio. Un musical siculo-partenopeo-berlinese interrotto, ogni tanto, da qualche rapina a pistola spianata. Parole sulla libertà, sul bisogno, l'ipocrisia, la fame, la violenza di chi non ha e quel Cavaliere che sempre incombe. Girano spose, amanti, puttane, tutte interpretate da corpi muscolosi, di detenuti, ambigui nei ruoli femminili, dolci, sensuali nei balli, violenti. Canzoni di malavita, tanghi di seduzione con lamé succinti, boa e giarrettiere, e prendersi forte, un'energia che pulsa, che esplose in

cha cha cha, in un pestaggio, in accordi stridenti, frasi penetranti, in divertita rappresentazione.

La festa si trasferisce all'interno, in un rosso labirinto di luci di varietà, bordello dove si gioca a carte, dove si rischia la vita, si esibisce l'ineguaglianza, il piano bar di un mondo che recita la compassione umana e si regge sulla ricchezza, sulla sopraffazione. Il dolore sta sotto i lustrini, dentro le esibizioni intorno a un letto, nell'egoismo del delinquente che riconosce nello spettatore la sua stessa ansia di possesso. Ci ritroviamo in un intensissimo, frammentato viaggio lungo uno spiazzante crinale, parola che ha dentro di sé la radice di criminale. Vira nella consolazione, nella desolazione, con quella *Barbara Song* biascicata dal nero travestito da charleston girl, con quel coro, dolce, rabbioso, che porta tutti fuori, con la *Canzone dei cannoni*. Al sole, dove c'è «pane e acqua per tutti», panzanella e minerale, per parlare, per abbattere, per provare almeno, per qualche minuto la barriera.



Al centro una scena da «Leonce e Lena» al Mittelfest. Sopra, i carcerati di Volterra nell'«Opera da tre soldi» di Brecht